

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

IX Congresso Nazionale

**in collaborazione con la FUCI
e la Comunità monastica di Camaldoli**

Oltre il "Codice di Camaldoli"

**Lavoro, ambiente, cittadinanza:
sfide per la città futura**

Relazione generale

**prof. *Renato Balduzzi*,
presidente nazionale del Meic**

Camaldoli, 1-3 giugno 2007

(O Diogneto.) Il segreto della speciale religione dei cristiani non presumerti di poterlo imparare da uomo al mondo. I Cristiani infatti non si distinguono dagli altri uomini né per patria, né per lingua, né per nazionalità; giacché non è che abitino in città a sé o si servano d'un linguaggio speciale o conducano un genere singolare di vita. Né certo hanno trovato tale dottrina per cura ed investigazione d'uomini curiosi, sostenendo, come certuni fanno, un sistema filosofico umano. Invece risiedono tanto in città greche che barbare, secondo che ciascuno abbia avuto in sorte, ed osservanti delle costumanze locali quanto al mangiare, al vestire ed al rimanente della vita esterna danno esempio di una forma meravigliosa e veramente incredibile di costituzione sociale interna. Abitano la loro patria, ma come gente che vi si trovi di passaggio; partecipano di tutti gli oneri pubblici come cittadini e sopportano ogni persecuzione come stranieri, ogni paese straniero è patria per loro ed ogni patria come terra straniera. (...) Vivono secondo le leggi stabilite, ma con la loro condotta morale avanzano le leggi. (...) Per dirlo in una parola, i Cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. (...) È Dio che li ha collocati in tal situazione che non è lecito ad essi di abbandonare. Poiché, come ho detto, non è stato dato loro qualche trovato terrestre, né fanno conto che quella che conservano con tanta diligenza sia una dottrina mortale, o che sia stata loro affidata l'amministrazione di misteri umani. Ma quegli che è veramente l'invisibile Dio creatore e signore di tutte le cose fece scendere dai cieli fra gli uomini la Verità ed il loro santo Logos incomprendibile e gli diede una stabile sede nei loro cuori. (...) Or lo mandò loro, secondo si potrebbe pensare, per tiranneggiarli atterrandoli e sgomentandoli? No davvero; anzi con tutta mitezza e clemenza, come un re manda un suo figlio re; lo mandò come un uomo ad uomini; per persuaderli, non già per far loro violenza (che la violenza non si confà a Dio); lo mandò per chiamare, non per accusare; lo mandò pieno di amore per loro, non giudice severo. [A *Diogneto*, trad. E. Vaina de Pava, www.liberliber.it]

Da Camaldoli 1943 a Camaldoli 2007

Ché la prosa entusiasta dell'antico autore sia per noi, carissime e carissimi, una guida illuminante per queste giornate di vita comune, di preghiera, di studio, di amicizia!

Il Meic, insieme alla Fuci e con il conforto della comunità monastica (avremo modi e occasioni per testimoniarcene affetto e gratitudine), arriva a Camaldoli non come tappa finale di un percorso, ma come avvio di un itinerario di ricerca comune.

Sappiamo di non essere stati i primi, sappiamo che altri hanno provato e provano a vivere la straordinaria cornice spirituale e ambientale del Casentino come fonte di rinnovata ispirazione interiore. Siamo però anche consapevoli di dover ripartire da qui, dove oltre sessant'anni fa i nostri diretti predecessori diedero vita a un documento tra i più singolari della storia italiana recente.

Il video-documentario ora proiettato ci ha immersi in quell'ormai lontana vicenda, le testimonianze e le interviste ci inducono a confermare che non di rievocazione si tratta, ma di continuazione, di libera e innovativa continuazione. Nulla sarebbe più lontano dallo spirito e dalle intenzioni dei suoi compilatori che l'imbalsamare quei *Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*.

Già l'averli chiamati e il chiamarli comunemente "Codice" costituisce, lo sappiamo bene, una singolare contraddizione con l'avvertimento, espresso dal curatore Sergio Paronetto nell'introduzione alla prima edizione del 1945, che né di un Codice, né di un catechismo si trattava, quanto piuttosto di un mero approfondimento volto a "offrire al lettore e all'uomo di azione gli elementi per un orientamento sicuro e al tempo stesso adatto alla contingente concretezza della fase storica e politica che attraversiamo".

Misto di tradizione e di novità, di buone letture e di ripetizione di stereotipi qualificabili come tradizionali più che della Tradizione, di apertura di orizzonti e di chiusure provincialistiche, il cosiddetto "Codice di Camaldoli" ci appare oggi quale frutto al tempo stesso di un'epoca irripetibile, ma, come cercherò di dimostrare, spiritualmente vicina.

Irripetibile perché troppe sono le distanze da allora (di millennio, di contesto socio-economico, di clima ecclesiale, di immagine dell'uomo e del mondo): per l'Italia che stava cercando di fuoriuscire dalla guerra non c'erano ancora né il riferimento della carta costituzionale, né quello dei trattati europei, né del Vaticano II e naturalmente non c'erano globalizzazione ed Internet, terrorismo internazionale ed emergenze ambientali e neppure, per quanto operativamente non sempre all'altezza dei compiti affidatele, l'organizzazione delle Nazioni unite.

Tra le distanze sopra evocate, alcune acquisizioni sembrano però tutt'altro che metabolizzate: anche per esse si pone la sfida di una continua e incessante riappropriazione da parte di ogni generazione.

Ciò vale anzitutto per il richiamo alla carta costituzionale, la cui portata unificatrice e il cui valore identificante la coesione nazionale sono ancora troppo debolmente percepiti. E, se è vero che il referendum costituzionale dello scorso anno ha seccamente respinto una revisione costituzionale dal contenuto ambiguo e pericoloso, è altrettanto vero che le discussioni successive sui possibili cambiamenti costituzionali, in luogo di configurare una messa in salvaguardia della Costituzione rispetto a future ripetizioni di tentativi di modificazioni a colpi di maggioranza, hanno riproposto la vecchia tesi secondo cui fonte degli inconvenienti e dei malfunzionamenti del nostro sistema sarebbe la carta costituzionale, invece di prendere atto, più onestamente, che i comportamenti del ceto e del sistema politico, e soprattutto la sciagurata legge elettorale, questi sì che sono la radice delle nostre difficoltà. Con la conseguenza di riaprire l'ennesima e improduttiva discussione sui cambiamenti costituzionali, rafforzando nelle coscienze l'idea di una inadeguatezza del testo costituzionale e dunque indebolendone il significato di presidio e vessillo dell'identità nazionale, anche al fine di raccogliere attorno ad essa il consenso delle nuove generazioni e delle persone che vengono nel nostro Paese provenendo da terre culturalmente e geograficamente lontane.

Anche il riferimento all'Unione europea non è oggi scontato. L'improvvisazione e la fretta di troppe cancellerie, incapaci di capire che l'allargamento a Est avrebbe richiesto sia un tempo di adattamento e di riflessione (senza le forzature insite nella propagandata e impropria locuzione di "costituzione europea"), sia, come il Meic ha in questi anni più volte sottolineato, la coniugazione della costruzione dell'Europa con la prosecuzione del cammino ecumenico, hanno portato a una situazione di stallo che, se non è di per sé inedita nella storia dell'integrazione comunitaria, è tuttavia nettamente nuova quanto a sfasatura tra, da una parte, la ridotta capacità della politica e delle istituzioni di governare i processi di trasformazione e di proporre indirizzi condivisi e autorevoli allo sviluppo economico-sociale e, dall'altra, la crescente affermazione di uno *European way of life* che in alcuni settori significa pervasiva penetrazione, all'interno degli ordinamenti e dei contesti nazionali, di punti di vista, scelte ideali e approcci comportamentali in particolare nelle delicate e sensibili materie della bioetica, della biopolitica, del biodiritto. Rispetto alle pro-vocazioni del contesto europeo, sorge l'esigenza di affermare modelli originali (ad esempio in materia di famiglia e convivenze), ma altresì di favorire coordinamento e armonizzazione su tematiche nelle quali il grado di interdipendenza è elevato (tra queste spiccano quelle oggetto di queste nostre giornate: lavoro ed equità intergenerazionale, sviluppo sostenibile, cittadinanza e integrazione). Da qui l'esigenza di rinnovate sintesi per le quali siamo tutti, in generale, poco attrezzati. C'è troppa poca Europa nella nostra Università, nelle scuole superiori, nell'amministrazione pubblica, nell'imprenditoria, nelle stesse organizzazioni sindacali. E per contro c'è troppa disponibilità del sistema dell'informazione a individuare nell'"Europa" il capro espiatorio di veri o presunti inconvenienti della vita pubblica.

E anche rispetto al Concilio Vaticano II avvertiamo il rischio di una qualche, anche inconsapevole, rimozione, sia della parola (nel senso che non per tutti, nella comunità ecclesiale, il

riferimento esplicito al Concilio in questi decenni ha costituito un riferimento comune), sia del metodo conciliare, che è metodo che individua nell'inculturazione della fede il percorso attraverso cui dare compiutezza e viabilità alle istanze veritative della fede stessa. Non abbiamo mai creduto a certe letture sul cosiddetto ottimismo conciliare, quasi che la distinzione ma non separazione tra Regno di Dio e processo storico fosse il frutto di contingenze internazionali e culturali, e non il distillato di una antica sapienza teologica finalmente liberata da incrostazioni e ipoteche temporaliste. Ecco perché abbiamo considerato molto importanti quei passaggi dell'Enciclica *Deus caritas est* (nn. 28 e 29), nei quali, sulla scia dichiarata dei testi conciliari, si spiega come non ci sia un collegamento diretto e immediato tra lo strumento attraverso cui la fede opera come forza purificatrice della regione (la dottrina sociale) e la politica. La dottrina sociale non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato e neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa: essa "vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato". Qui nasce, prosegue Benedetto XVI, il compito dei fedeli laici, la loro molteplice azione economica, sociale, legislativa, culturale e amministrativa destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune.

Dicevo sopra che l'epoca che ha dato vita al cosiddetto Codice di Camaldoli ci appare per contro spiritualmente vicina. Proprio la consapevolezza che le novità sopravvenute sono grandissime, ma sempre da reinterpretare e far nostre, ci spinge infatti a nuovi tentativi di sintesi. Oggi, come allora, sentiamo di dover fare i conti con l'odiernità, avvertiamo la forza evocativa, ma altresì l'intrinseca incompiutezza dei principi teologici della dottrina sociale cristiana, sappiamo che molte coscienze ci interpellano e non vogliamo rispondere loro con slogan frettolosi.

Ecco perché siamo qui. Abbiamo lanciato una sfida a noi stessi, ma altresì a tutta la comunità cristiana e, attraverso di essa, alla società civile e alle istituzioni italiane: nell'arco di un anno e mezzo prendiamo e formalizziamo l'impegno di promuovere una rivisitazione e un approfondimento dei contenuti di quell'antico documento e di quelli via via apparsi in questi decenni, allo scopo di produrre, a fine 2008, un "Rapporto Camaldoli", ideale raccordo con l'esperienza del 1943-1945.

Anteriorità dei fini etico-sociali o primazia della "politica"?

Di questo impegno dobbiamo testare preliminarmente, prima ancora che la sua fattibilità concreta, la cornice spirituale e culturale in cui si inserisce.

Quella del 1943-1945 fu infatti un'intrapresa fortemente coerente con quella contingente concretezza cui accennava la presentazione dell'edizione del 1945. Sotto il profilo che più ci interessa, la scelta di elaborare un documento di principi che concretizzasse ulteriormente quelli contenuti nella dottrina sociale della Chiesa, da offrire alla comunità cristiana in vista del perseguimento di finalità in senso ampio politiche (e cioè di concorso alla vita della città), costituì un momento di grande maturazione nell'esperienza dei cattolici italiani del secolo scorso, che consentì di passare da una concezione un po' rigida del rapporto tra sociale e politico ad una più compiuta visione che avrebbe anticipato il Vaticano II.

In origine era prevalsa infatti nettamente l'idea della superiorità dei fini etico-sociali rispetto a quelli politici. In uno scritto del 1901 ancora oggi molto interessante, *Concetti e indirizzi sociali all'esordio del XX secolo*, Giuseppe Toniolo scolpiva con efficacia questa tendenza parlando di una "virtuale e logica anteriorità dei fini etico-sociali rispetto a quelli politici". La dottrina sociale della Chiesa poggia su questa premessa e lo stesso principio di sussidiarietà probabilmente non è

comprensibile al di fuori di essa. Ancora oggi, alcune impostazioni presenti nell'area cattolica derivano da una lettura forse unilaterale di tale premessa, che porta a concezioni strumentali della politica, valorizzata soprattutto nella misura in cui capace di garantire le opere della fede. Però l'esperienza successiva, di dialogo circolare tra dimensione sociale e dimensione politica, ha portato a recuperare che, se la politica ha per oggetto l'ultimo e più perfetto bene nelle cose umane (secondo l'antico insegnamento, tratto dal commento di San Tommaso alla *Politica* di Aristotele), allora c'è una superiorità pratica della medesima. E dunque quella virtuale e logica anteriorità dei fini etico-sociali viene bilanciata in una considerazione più ampia, in quanto la politica è proprio ciò che riesce o che dovrebbe riuscire a far convivere nella pratica diverse concezioni di fini etico-sociali.

La tentazione di ritornare alla sola anteriorità dei fini etico-sociali è dunque forte, perché intercetta le difficoltà dell'oggi, un clima di disincanto e di disillusione. Siamo tutti disincantati ma, per ciò stesso, più incerti.

Riproporre oggi l'idea di una sintesi dichiaratamente volta a fornire elementi di costruzione "politica" della città, potrebbe apparire fuori tempo. Sembra infatti, anche in queste settimane, avanzare l'antipolitica, caratteristica storicamente presente anche nel nostro Paese sin dagli anni dell'Assemblea costituente. Avanza l'antipolitica, non soltanto in Italia, mentre contemporaneamente cresce la consapevolezza della necessità di un di più di politica. Ultimo esempio, ma significativo: alla recente Conferenza nazionale della famiglia di Firenze le conclusioni unanimesi sono state per un di più di politiche familiari e persino per un nuovo rapporto tra diritto e famiglia, volto a superare l'idea che l'ordinamento giuridico debba o possa restarne ai margini. Come spiegare allora questa, almeno apparente, contraddizione?

C'è una prima risposta, un po' consolatoria. Non sarebbe tanto questione di antipolitica, ma di antipartitica, di presa di distanza rispetto alle concrete forme e modalità di intendere e praticare la politica, la quale appare volta a volta distante, costosa, inconcludente, inutilmente rissosa. Si tratterebbe, insomma, di cambiare attori e regole della politica. In questa risposta, c'è indubbiamente, almeno per il nostro Paese, qualche cosa che convince, ma la sua insufficienza appare chiara se soltanto si pensa alla tendenza a "punire" i governanti, a livello sia statale sia locale, diffusa un po' in tutto il continente europeo: sembra che l'insieme dei problemi sia tale, le difficoltà di definire e praticare progetti di bene comune così ardue, da impedire il consolidarsi di un consenso attorno a questa o quella proposta politico-amministrativa.

A quella risposta suggerisco allora di affiancarne una di tipo culturale. Non siamo ancora capaci di cogliere in tutte le loro conseguenze i cambiamenti economico-sociali che la rivoluzione informatica e lo straordinario aumento della mobilità di persone, beni, capitali e servizi stanno producendo sulla vita e sull'autorappresentazione delle persone. Da una parte ostentiamo consapevolezza delle caratteristiche di frammentazione, liquidità, disorientamento, desocializzazione del vivere sociale, ma dall'altra non riusciamo a cogliere le implicazioni e i condizionamenti che queste esercitano sulla stessa vita democratica e sulla possibilità teorica e pratica di costruzione del bene comune. Ecco allora che la risposta è anzitutto di tipo culturale, nel senso di rafforzare percorsi educativi e formativi di consapevolezza delle caratteristiche della odiernità e, al tempo stesso, di mettere a disposizione proposte complessive di analisi e di intervento sulla realtà. L'attenzione che il percorso preparatorio del nostro Congresso e, più in generale, tutto il Progetto Camaldoli ha dato e darà alle buone pratiche (in tema di contrasto al precariato piuttosto che di conservazione della biodiversità, o di credibili e corretti percorsi di integrazione) non è un riconoscimento a una "moda" del momento, ma il segno della convinzione che soltanto così operando saremo fedeli alla nostra ispirazione e alle esigenze della "contingente concretezza della fase storica e politica che attraversiamo".

Nostro impegno è quello di cominciare a fornire progetti culturalmente forti, frutto non di solo studio accademico, ma testati sul territorio e validati dalle esperienze delle buone pratiche. Altre sedi valuteranno se e come dare braccia e gambe politiche al nostro lavoro. Noi ci fermiamo qui, è questo il nostro specifico, ecclesiale e culturale.

Un'attenzione particolare sarà dedicata alle peculiarità dell'Italia. Il percorso preparatorio ha evidenziato alcune caratteristiche, per lo più negative, del nostro Paese rispetto ad altri partners europei, in particolare sulla questione ambientale e sul tema delle dinamiche demografiche e occupazionali. Il punto sarà sicuramente approfondito domani.

Tappe e metodi del Progetto Camaldoli

Siamo arrivati a Camaldoli con poche sicurezze, perché l'esercizio del discernimento cristiano sulla base dell'amore (come caritas e come agàpe, ci ha insegnato Papa Benedetto) spiazzava sempre le nostre sicurezze e perché, se ne avessimo troppe, negheremmo le novità del divenire storico e le ridurremmo a mere occasioni per la nostra professione di fede, invece che mattoni sui quali costruire la nostra personale incarnazione.

Abbiamo deciso di avviare il nostro percorso non sulle tematiche, pur così attuali e incandescenti, della biopolitica o del biodiritto, ma su tre classiche tematiche civili: lavoro, ambiente, cittadinanza. Lo abbiamo fatto con un'intenzione consapevole, che in questi giorni verificheremo nei suoi presupposti teologici e culturali: oggi è più che mai necessario recuperare una visione a 360°, capace di dare conto dei cambiamenti antropologici e delle sfide che pongono (sui temi dell'uomo e della donna, della vita e della morte, della natura e della cultura), ma di riportare il tutto dentro all'attenzione agli uomini e alle donne attuali e futuri, alle prese con inediti problemi intergenerazionali, ambientali, etnico-culturali.

C'è un filo rosso fra i temi oggetto del nostro Congresso e del loro insieme con i temi della società futura e della buona società.

Tra le sessioni di questi giorni esso consiste nell'attenzione alle generazioni e ai loro rapporti. Studiare il lavoro e proporre soluzioni al lavoro che manca e a quello che cambia non significa guardare soltanto alle generazioni che ci sono oggi e men che mai alle sole generazioni degli attivi al lavoro e alle loro esigenze contingenti, ma ai legami tra le generazioni attuali e alla nostra capacità di fare spazio alle generazioni che verranno. L'ambiente e la sua salvaguardia si declinano sul rapporto con le generazioni che verranno e pongono un delicato problema di futuro. Perché tutelare l'ambiente a medio e lungo termine? Il compianto prof. Adriano Baùsola, mio conterraneo e per molti anni rettore dell'Università Cattolica, usava fare l'esempio di S. Martino Siccomario, piccolo paese alle porte di Pavia il cui territorio venne secoli fa bonificato dai monaci, quasi nessuno dei quali avrebbe visto e goduto gli effetti di quel lavoro. Ora, una società ad appartenenze corte e che intravede apocalissi (e che nel frattempo vede i massacri giornalieri qua e là nel globo) non è certo il contesto più favorevole per predisporre al futuro. E allora? Quali energie vitali attivare, posto che l'*ethos* dei certosini ben difficilmente può essere efficacemente proposto (anche se ci troviamo a Camaldoli ...) alla grande massa dei disorientati di oggi? Su quale *ethos* collettivo poter fare affidamento?

Qui ci soccorrono anzitutto il nostro ultimo Congresso, le quattro "c": oltre il correre, il competere, il confliggere, c'è il contemplare; ciascuno declini la contemplazione secondo la sua storia, le sue attitudini, le sue preferenze. E poi la consapevolezza delle emergenze, della realtà:

nessun alibi per gli struzzi, in un'epoca di comunicazioni in tempo reale. E infine l'ancoraggio a quella sintesi culturale costituita dai valori costituzionali e dalla loro intrinseca capacità di suscitare una discussione razionale sulle priorità e sulle scelte collettive.

Anche la terza sessione pone un problema di futuro e di rapporto tra generazioni. La proposta della cittadinanza solidale che è emersa dal lavoro preparatorio e le sue esemplificazioni nelle iniziative e nei laboratori dei gruppi Meic sono una scommessa sul futuro e sulla capacità delle future generazioni di andare oltre alle differenze e di cogliere nel dialogo la comune umanità. Per non morire. Per vivere bene. La ripresa, anche da parte nostra, della linea culturale dell'interculturalità come superamento della mera multiculturalità non può farci dimenticare che è possibile andare oltre alla stessa interculturalità. Infatti, la sfida più profonda è quella di coniugare interculturalità e, per così dire, intraculturalità, riuscire ad andare dentro alle singole culture, aprirle alla fecondazione con le altre non nella ricerca di un *ethos* mondiale necessariamente riduzionistico, ma come condizione perché ciascuna possa nel contempo restare fedele a se stessa e rinnovarsi per domani. Si tratta di un approccio difficile, perché impone di sentirsi interpellato all'interno di ciascuno dei nostri sistemi culturali, che sono sistemi pluralisti, e dunque non consentono facili riduttivismi. Noi abbiamo imparato a conoscere, anche drammaticamente sulla nostra pelle di occidentali, che esistono diversi Islam. Ma anche l'Occidente è plurale, l'ebraismo è plurale. Anche il cristianesimo è naturalmente plurale, anche il cattolicesimo lo è e la sfida, da quel giorno di Pasqua di Risurrezione, sta nel saper discernere tra essenziale e forme storiche, tra kerigma e inculturazioni successive, tra prima inculturazione e successive inculturazioni. E' un lavoro di purificazione continua e di incarnazione sempre rinnovantesi. Ecco perché non hanno senso culturale, non l'hanno mai avuto, le contrapposizioni tra identità e dialogo, tra presenza e mediazione, tra intransigenza e conciliazione. Dire questo non soltanto non significa annacquamento delle identità, ma è creare le condizioni perché l'identità non degeneri in fondamentalismo e perché, al di sopra di tutto, prevalga, attraverso il dia-logos, il Logos. Perché, nel riconoscimento della comune umanità, credenti diversamente e non credenti non cedano alla tentazione delle scorciatoie violente, nelle tante forme, aperte o occulte, in cui esse si presentano.

Sotto un altro profilo, cittadinanza e integrazione non si prestano a uno sterile dibattito su quale dei due termini e delle due situazioni debba precedere l'altro, ma vanno declinate insieme: è vera cittadinanza quella che diviene integrazione, cioè consapevolezza di convivere insieme e dei legami che da questa convivenza discendono, ma altresì è vera integrazione quella che si esprime come cittadinanza, cioè come possibilità piena di godimento dei diritti civili, sociali e politici. Anche qui, il riferimento alla costituzione e ai valori costituzionali appare imprescindibile, sempre avendo presente che c'è un problema di cittadinanza-integrazione per tutti, non soltanto per gli immigrati.

Nel nostro percorso sappiamo di essere aiutati da un'ormai lunga elaborazione, costituita da quella che è comunemente chiamata dottrina sociale della Chiesa. Ne conosciamo i principi di fondo. Essi sono naturalmente non negoziabili, come è proprio di ogni principio: in quanto principio, esprime un orientamento, una direzione di approccio. Qualora il principio in sé fosse negoziabile, ciò significherebbe la negazione dell'orientamento, della direzione, cioè dello stesso principio. Necessariamente da negoziare, da confrontare, da inculturare sono invece le conseguenze concrete, operative, normative del principio stesso. Qui, frutto della responsabilità laicale illuminata dalla contemplazione e dalla interiorizzazione dei principi, sta la fatica della traduzione culturale creativa, la nostra fatica. Parafrasando ed estendendo quanto scriveva Emmanuel Mounier nel Manifesto personalista del 1936, si tratta di non confondere mai le modalità passeggiere con cui un principio si manifesta con i valori permanenti ai quali dà volto (lo diceva a proposito della famiglia, suggerendo di evitare "*d'en confondre un mode passager, celui qu'elle abrite, avec les valeurs permanentes auxquelles elle donne un visage*").

Nel compiere il nostro cammino, siamo pertanto necessariamente adulti (lo ricordavamo ad Assisi nel 2003!), ma non vogliamo che questa affermazione sia intesa come superbia, perché abbiamo bisogno di orientamenti per l'esercizio del discernimento. Orientamenti, certo, non analitici manuali di comportamento. Come cristiani cattolici, siamo attenti alla voce e alle preoccupazioni dei nostri Pastori, e a nostra volta abbiamo alcune preoccupazioni e siamo desiderosi che esse siano esaminate con attenzione.

Come intellettuali cattolici vorremmo lanciare una sfida a non fermarci alla sempre più incerta distinzione tra ciò che è opinabile e ciò che non lo è, per collocarci dentro alla ben più impegnativa distinzione tra ciò che individua e interpreta i segni dei tempi e ciò che costituisce soltanto ripetizione di impostazioni di altre epoche.

In fondo, tutto il Progetto Camaldoli si fonda sulla volontà di raccogliere questa sfida. Avremo bisogno di compagni di viaggio, alcuni sono già in mezzo a noi e con noi.

Nella speranza che anche del nostro lavoro si possa, fra qualche tempo, dire quanto l'ancor giovane Vittorio Bachelet ebbe a scrivere del cosiddetto "Codice di Camaldoli" in un articolo su *Studium* del dicembre 1952: un'opera viva, che attende una sua completezza e un suo armonico sviluppo, e che pone "il problema di una ripresa dello studio iniziato a Camaldoli, che ha già dato frutti buoni, ma che molti altri – se non vinca la nostra pigrizia – potrà darne ancora".